

GIORGIO TONINI, *Quel "pasticciaccio brutto" del voto su Cesare Previti*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 18/1, (1998), pp. 3-9.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Quel "pasticciaccio brutto" del voto su Cesare Previti

GIORGIO TONINI

Con quasi cento voti di scarto, il 20 gennaio scorso la Camera ha negato al giudice per le indagini preliminari l'autorizzazione all'arresto del deputato di Forza Italia, Cesare Previti, rinviato a giudizio con pesantissime accuse di corruzione.

L'accusa per cui i magistrati di Milano avevano chiesto l'arresto di Previti è "concorso in corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio in atti giudiziari", reato che prevede una pena da tre a otto anni. Il pool di Mani pulite, dopo le dichiarazioni di Stefania Ariosto, aveva avviato un'indagine che da una microspia è arrivata ai conti svizzeri dell'onorevole Previti, per poi incrociarsi con altre due inchieste, quella sulla corruzione nel palazzo di giustizia a Roma e quella sul processo Imi-Sir. Il pool di Borrelli, in sostanza, sostiene che l'ex-ministro del governo Berlusconi abbia pagato alcuni magistrati perché le loro sentenze fossero favorevoli "a società aventi sede a Milano" e che abbia corrotto i giudici della lunga vicenda processuale Imi-Sir.

A partire dai risultati delle indagini, la magistratura milanese aveva chiesto l'autorizzazione all'arresto del deputato "azzurro", sulla base di tre motivazioni: pericolo di inquinamento delle prove, pericolo di fuga dell'imputato e pericolo che il reato venga reiterato.

Cronaca di un arresto mancato

La richiesta di arresto era stata presentata dalla Procura di Milano alla Camera il 3 settembre 1997. Due settimane dopo, la Camera rispediva la richiesta al mittente, sostenendo di non poterla prendere in considerazione perché non convalidata dal giudice delle indagini preliminari. Il 12 dicembre il gip Alessandro Rossato firmava la richiesta di arresto. I venti

commissari della Giunta della Camera (la commissione ristretta che deve istruire il caso da sottoporre poi al voto dell'aula di Montecitorio) si sono riuniti una prima volta giovedì 8, hanno ascoltato la memoria difensiva di Previti e lunedì 12 hanno votato.

Con dieci voti contro otto (e due astenuti) in Giunta prevaleva il "no" all'arresto. I due astenuti sono stati il leghista Roberto Maroni e Marianna Li Calzi di Rinnovamento Italiano. I dieci "no" sono stati quelli di Carmelo Carrara, del Cdu (relatore sia in Giunta che poi in aula), Enzo Ceremigna dei Socialisti italiani, Filippo Boselli e Adriana Poli Bortone di Alleanza nazionale, Giovanni Deodato, Filippo Mancuso e Michele Sapona di Forza Italia, Michele Abbate e Antonio Borrometi del Ppi, Gian Franco Schietroma del Psdi. Gli otto "sì", quelli di Valter Bielli e Giovanni Meloni di Rifondazione, Franco Raffaldini, Francesco Bonito, Silvana Dameri ed Ennio Parrelli della Sinistra democratica, Nando Dalla Chiesa dei Verdi, Mario Borghezio della Lega

Il 20 gennaio, ad esprimersi sul caso, è stata chiamata l'aula di Montecitorio. Poiché nessuno ha chiesto lo scrutinio segreto, la votazione è stata palese. Ciò sta a indicare che Previti e le forze politiche che ne hanno da subito preso le parti (Forza Italia in primis) hanno giudicato il voto segreto più rischioso e non più vantaggioso per le loro ragioni: in altre parole, è plausibile che i deputati che avrebbero votato "sì" all'arresto nel segreto dell'urna sarebbero stati più numerosi di quelli che lo hanno fatto "a viso aperto".

Alla votazione erano presenti 610 deputati su 630. Tra gli assenti (giustificati), molti ministri e lo stesso Prodi. Hanno votato contro l'arresto in 341, 248 a favore, 21 si sono astenuti. Hanno votato contro l'arresto 115 deputati di Forza Italia, 86 di Alleanza nazionale, 57 della Lega, 29 del Partito popolare, 21 del Cdu, 3 di Rinnovamento italiano, due della Sinistra democratica e 28 del gruppo misto. A favore: 163 della Sinistra democratica, 33 di Rifondazione, 25 del Partito popolare, 8 di Rinnovamento, 1 del Ccd, 18 del gruppo misto. Si sono astenuti: 9 di Rinnovamento, 8 del Partito Popolare, due della Sinistra democratica, 1 di Alleanza nazionale e 1 del gruppo misto.

Tra i leader, hanno votato a favore dell'arresto solo D'Alema e Bertinotti. Contro Marini, Casini, Buttiglione, Berlusconi, Fini e Bossi.

Un caso complicato per il "giudice" Montecitorio

A distanza di tempo, quel voto continua a far discutere. Attorno al caso Previti, si è infatti venuta addensando una nube di questioni politiche e

morali che è destinata a gravare a lungo sulla politica italiana. Quel "caso" ha infatti catalizzato l'attenzione su almeno tre ordini di questioni: sul rapporto tra politica, giustizia e questione morale in una fase storica che è ancora di transizione; sul difficile equilibrio, nell'ambito della giustizia penale, tra difesa della legalità e garanzia degli inviolabili diritti del cittadino indagato, imputato o condannato; sull'intricata questione dello speciale "status", davanti alla giustizia, del cittadino investito di mandato parlamentare.

La cosa peggiore da fare, dinanzi a tante e tanto spinose questioni, è provare ad agitarle tutte insieme, mischiandole e frullandole fino a farle diventare una brodaglia imbevibile. Al contrario, per provare a formarsi un giudizio solido sulla vicenda, è indispensabile distinguere i diversi aspetti ed affrontarli nell'ordine giusto, partendo dalla questione più circoscritta, per poi allargare l'orizzonte fino a fare i conti con le problematiche più generali.

Il primo nodo da sciogliere è quindi intendersi sul significato dell'autorizzazione della Camera prescritta dall'articolo 68 della Costituzione per l'arresto di un parlamentare. In base a quale criterio quella autorizzazione va concessa o invece negata? Se si vuole tener fermo il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge e non si vuole cadere nella riproposizione di una giustizia "speciale" e "separata" per i parlamentari, snaturando una garanzia in un privilegio, il criterio non può consistere in un giudizio di merito sul procedimento penale avviato dalla magistratura: non solo riguardo alla innocenza o colpevolezza del parlamentare accusato, ma neppure riguardo alla effettiva sussistenza delle ragioni che giustificano il ricorso a misure di custodia cautelare. Innocenza o colpevolezza, libertà o arresto sono materie di competenza dell'autorità giudiziaria, nelle quali la Camera non può interferire. A meno che essa non ravvisi nella richiesta dei giudici un "fumus persecutionis", ovvero ritenga (assumendosene la responsabilità davanti al popolo sovrano) che la causa intentata contro il parlamentare sia un atto di persecuzione politica, perpetrato attraverso un uso strumentale della giustizia penale.

Se non c'è arresto, vuol dire che c'era persecuzione. O no?

Ebbene, nel caso dell'on. Previti, è possibile parlare di manifesta infondatezza dell'azione penale intrapresa contro di lui e pertanto di una evidente congiura politica ai suoi danni? A quanto pare, stando alle opinioni espresse dalla stragrande maggioranza dei deputati, compresi molti tra quelli politicamente più vicini all'ex-ministro di Berlusconi, la risposta

è no. La sussistenza di un "fumus persecutionis" contro Previti è stata lasciata intravedere da mezze frasi dello stesso Previti e dei suoi sostenitori, ma non è mai diventato l'argomento centrale del "partito" del "no" all'arresto.

Ma se la risposta a questa domanda (c'è "fumus persecutionis"?) è no, l'autorizzazione doveva essere concessa. Per negarla, si sarebbe dovuti uscire dal seminato, come in effetti si è fatto, con un'invasione da parte della politica del campo della giurisdizione. Vuoi nella forma più soffice (e insidiosa) di sostituirsi al Tribunale del riesame nel giudicare della fondatezza della richiesta di custodia cautelare avanzata dalla Procura e convalidata dal Gip. Vuoi nella forma più volgare (anche se in definitiva più onesta), della dichiarata volontà di improprie rivincite della politica contro la magistratura.

Insomma, delle due l'una: o il "no" all'arresto si argomenta, in modo istituzionalmente corretto, sulla base del "fumus persecutionis", e allora bisogna avere l'onestà intellettuale di completare il ragionamento, senza fermarsi alle premesse: "no" all'arresto, perché c'è "fumus persecutionis", quindi la magistratura milanese fa o quanto meno ha tentato di fare un uso distorto, a fini politici, dei suoi poteri giurisdizionali. Oppure, al contrario: non c'è "fumus", quindi l'arresto è legittimo, anche se magari contestabile, ma in altra sede, per la sua opportunità.

Solo la Lega e una parte di Forza Italia hanno sostenuto a viso aperto (per la verità la Lega dopo molti balletti tattici) la tesi della natura persecutoria della richiesta di arresto di Previti. Le altre forze che si sono espresse per il "no", a cominciare da Alleanza nazionale e dalla maggioranza del Ppi, hanno preferito nascondersi dietro il dito di un giudizio di merito sulla opportunità dell'arresto, forse per evitare i costi politici di una posizione troppo impegnativamente contraria alla magistratura.

Il garantismo della legge, il privilegio della deroga

Ciò non significa che la posizione di chi ha ritenuto poco motivata sul piano processuale la richiesta di arresto sia priva di argomenti. Al contrario: la richiesta di arresto di un imputato già rinviato a giudizio (e che quindi non ha potuto inquinare le prove, né fuggire, né reiterare il reato nei lunghi mesi nei quali è stato sottoposto a indagine preliminare) appare largamente discutibile. Il problema (un problema di credibilità per i sostenitori del "no" all'arresto di Previti, ma anche un problema di sostanza per la società italiana nel suo insieme) è che non si tratta di un'eccezione "persecutoria" ai danni del deputato Previti, ma della più generale questione di un

uso troppo disinvolto, da parte della magistratura, di una misura devastante ed estrema - dai dolorosissimi costi umani, che diventano intollerabili nei casi di errore giudiziario - come la privazione della libertà e la custodia in carcere dei cittadini (tutti i cittadini, non solo i parlamentari), inquisiti o imputati, ma non ancora condannati.

L'abuso della carcerazione preventiva (che colpisce, non dimentichiamolo, soprattutto migliaia di "poveri cristi", oltre a poche decine di "vip"), associato all'uso spesso non strettamente necessario di pratiche degradanti, che feriscono la dignità della persona umana (le famose manette, più o meno "tintinnanti") è una vergogna del nostro paese, un torto grave risparmiato a Cesare Previti, ma non alla memoria di Cesare Beccaria, che viene quotidianamente profanata.

Le tante e buone ragioni dei sostenitori del "no" all'arresto, in nome della lotta contro gli abusi della carcerazione preventiva, non bastano tuttavia a dar loro ragione, neppure sotto questo profilo. Solo un Parlamento che dimostri linearità e rigore nella distinzione garantista dei ruoli tra politica e magistratura, applicando questa distinzione-autolimitazione innanzi tutto a se stesso, potrà infatti recuperare l'autorevolezza necessaria anche a richiamare la magistratura ad un uso più circoscritto (e limitato ai soli casi di assoluta necessità), della custodia cautelare. Il 20 gennaio, questo non è avvenuto: alla strada maestra di produrre soluzioni generali ad un problema generale, la Camera ha preferito la solita soluzione "all'italiana" della deroga, per di più in questo caso vestita degli odiosi panni del privilegio di casta.

Dalla voglia di rivincita al revisionismo storiografico

Sul piano politico, il voto del 20 gennaio ha confermato l'esistenza in Parlamento di due opposte visioni circa il rapporto tra magistratura e politica. Due opposte visioni che sono figlie di due contrastanti ricostruzioni storiche delle vicende che hanno portato, nei primi anni Novanta, al crollo della Prima Repubblica e alla scomparsa dei partiti che in essa avevano esercitato quasi ininterrottamente la funzione di governo (a cominciare dalla Dc e dal Psi).

Dietro il voto contrario all'arresto di Previti, è stato più volte chiaramente visibile un atteggiamento di "rivincita" della politica contro la magistratura, a sua volta mescolato con una voglia di "vendetta" degli "ex-anti-comunisti" nei riguardi degli "ex-comunisti". Il punto di incontro tra questi due sentimenti è noto: si tratta della tesi, storiograficamente "re-

visionistica”, per la quale la Prima Repubblica (insieme ai partiti che ne erano alla guida) è stata vittima di un complotto che ha avuto come mandanti gli “ex-comunisti” e come sicari le procure della Repubblica, a cominciare da quella di Milano. Ovviamente non si negano i fatti criminosi messi in luce dalle inchieste, ma si tende a “sociologizzarli” (facevano tutti così) e a derubricarli, mettendo in ombra la corruzione e tentando di ridurre tutto a finanziamento illecito dei partiti, poco più che una irregolarità amministrativa.

Tra la maggior parte degli ex-dc e degli ex-socialisti di tutte le famiglie della diaspora, si trovano oggi nel Polo o nell’Ulivo, questa semplificazione storiografica, all’insegna del “revisionismo” più spinto, è largamente diffusa e accreditata. Non a caso: come è evidente a chiunque, si tratta di una ricostruzione storiografica comoda per chi, nella Prima Repubblica, ha avuto ruoli di peso. Non solo per ciò che essa consente: una facile, collettiva autoassoluzione sul piano morale. Ma anche e soprattutto per ciò che essa evita: fare i conti con la sconfitta politica, con il fallimento di una generazione di dirigenti politici, che ha mancato clamorosamente l’obiettivo di una modernizzazione vera del paese.

Sul piano storico, non va dimenticato che le inchieste della magistratura, gli avvisi di garanzia, gli arresti e anche gli abusi delle procure, sono arrivati “dopo” e non “prima” della sconfitta politica di quel sistema di potere che si era andato strutturando attorno al triangolo Craxi-Andreotti-Forlani. Prima del ciclone Mani Pulite, fu il voto popolare a delegittimare il vecchio assetto di potere: la vera data storica non è il 17 febbraio 1992, giorno dell’arresto di Mario Chiesa da parte di Di Pietro, ma il 9 giugno del 1991, la domenica nella quale la maggioranza degli italiani, anziché “andare al mare”, come le aveva chiesto Craxi, andò in massa a votare per il referendum sulla legge elettorale, innescando la crisi politica e istituzionale sulla quale si sarebbe, “dopo”, innestata anche la crisi di delegittimazione giudiziaria.

E se il Pds ha potuto sopravvivere alla fine del Pci, meglio di quanto abbiano potuto fare Dc e Psi, ciò lo si deve non all’amicizia delle procure (Di Pietro ha colpito, e duramente, anche il mondo ex-comunista di Milano), ma all’intuizione di Occhetto per cui era meglio rischiare di perdere qualcosa (e il Pds ha saputo perdere un terzo dei voti del Pci) scommettendo sull’innovazione politica e istituzionale, piuttosto che illudersi di salvare tutto restando fermi (come hanno fatto invece Dc e Psi).

E l'Ulivo?

Maggioranza per governare, minoranza su giustizia e riforme?

Il dato politico del voto del 20 gennaio sta nell'aver fatto intravedere una possibile egemonia maggioritaria, in Parlamento e nella classe politica nel suo insieme, del "revisionismo" storiografico riguardo a Tangentopoli. Una egemonia resa più inquietante dal sostanziale silenzio dell'opinione pubblica, fiaccata da una troppo lunga transizione. Quest'ultimo dato - che spiega anche la ragione della scelta di Previti di affidare le sue sorti al voto palese, anziché a quello segreto - dimostra ancora una volta la natura effimera di tutti i "movimenti" dell'opinione pubblica e tutta la necessità, se si vogliono perseguire obiettivi politici di lungo respiro, di disporre di forze politiche organizzate.

Il dato politico emerso dal voto getta un'ombra preoccupante sulla Bicamerale e sul processo di revisione costituzionale: al posto del patto tra Pds e Polo (ingiustamente e un po' irresponsabilmente bollato come "inciucio"), fondato su una fuoriuscita dall'emergenza giudiziaria "attraverso" l'innovazione istituzionale, si va profilando il rischio di un asse tra Ppi, Lega e Polo, egemonizzato da ciò che resta (e non è pochissimo) del vecchio personale politico Dc-Psi e basato sulla rivincita della politica sulla magistratura, come premessa della restaurazione istituzionale.

Un rischio che è anche un problema per l'Ulivo, chiamato per l'ennesima volta a dimostrare di essere nei fatti quel che ha promesso di essere: una coalizione tra le forze politiche e un incontro tra le culture politiche che hanno fatto la storia democratica dell'Italia, fondata su una proposta di modernizzazione politica e istituzionale del paese, e sostenuta da un forte impegno di rinnovamento culturale e morale della politica italiana.

Tra questo impegno e il voto del 20 gennaio c'è uno scarto che non promette niente di buono. ■